

DA
D I O
TUTTO

ALLA
PATRIA
TUTTO

GIORNALE DI TRIESTE

NUM. RO 16.

IL POPOLO FA E DIFENDE LA LEGGE
E' SUO DIRITTO

IL POPOLO AMA E OBBEDISCE LA LEGGE
E' SUO DOVERE

ANNO PRIMO 1848.

MERCORDI 15 NOVEMBRE

Trieste 15 Novembre.

† I generosi che morirono a Vienna per la salute di tutti quanti i Popoli dell'impero, hanno alle loro famiglie lasciato l'eredità del proprio nome e il superstite odio contr'esse del soldato fatto pazzo dal sangue. Fratelli, che chiniate gli occhi su questa pagina, vi tendiamo la mano e vi domandiamo l'elemosina per le vedove e gli orfani di que' poveri Martiri. Non per soli sè medesimi son eglino morti, ma al riscatto universale delle varie Nazioni che, buttate dai secoli barbari in mano a una famiglia, nel di lei nome seppellirono il proprio. Donne d'Italia che vestite a bruno e non avete più lagrime, pensate nel vostro dolore alle donne di Vienna: le tombe comuni e la carità affettuosa sieno da una gente ad un'altra come voce d'intesa e come giuramento che i tiranni sulla terra ancor non udirono mai. L'indito disastro che gli eserciti austriaci han compiuto e son dietro a compiere dovunque l'ambizione feroce se li strascina seco, e l'inverno che ha già incominciato, recando in ogni angolo la miseria e le sofferenze, fanno difficile la carità più ingegnosa e più vigile; ma appunto per questo raddoppiamo le sollecitudini e i sacrifici; tanto che una o un'altra povera madre viennese divida almeno un giorno alle sue creature il pane che le venne da terra italiana. Oh nel dolore, gittiam, fratelli, le fila di quel patto sacrosanto che dee essere la nostra redenzione. Crescano gli orfani di Vienna e abbiano tra le riposte memorie del cuore anche questa dell'affetto nostro. Non vedete che la Provvidenza ci vien preparando ella stessa occasioni degne dell'alta sua misericordia, perchè i dissidi sacrileghi tra gente e gente, quest'opera della più antica e più vasta iniquità umana, non sorgano tra breve agli occhi del mondo senonchè come cumulo di rottami che il vento e l'uragano governa a suo modo. Noi non facciam qui che ripetere il pensiero manifestato da altri; ma è troppo bello, troppo debito al cuor nostro per lasciare almen di ripeterlo. Vegga la terra questo nuovo spettacolo de' Popoli che si stendon la mano e si abbracciano sul sepolcro dei propri; e abbia in ciò un pegno della loro vicina concordia e libertà e indipendenza e dell'odio immortale a ogni residua memoria di violenza e di dispotismo.

La nostra Città la qual nel suo seno ebbe uomini che si commossero alle ferite che le bajonette italiane apriron profonde negli ammassi di carne croata e posero insieme del danaro a consolare quella soldatesca, come se le cliniche d'Italia non bastassero a' suoi malati, e le ricchezze immense del Lombardo-Veneto a que' più molti che avevano le gambe e le braccia intiere a pigliarsele soli; la nostra Città non vorrà adesso, speriamo, starsi dal dare un saggio di pietà più veggente, di pietà debita, raccogliendo da' suoi Cittadini quel di più che le circostanze permettono a ognuno. Le sia esempio Ollmütz: benchè non ricca città, pur subito, come intese della truculenta strage viennese, mandò a quell'eroica e infelice popolazione cinque mila fiorini, e raccomandò con parole caldissime ajuti d'ogni sorta in tutta quanta la propria provincia.

Cogliamo, amici, questa solenne occasione onde mostrar, quali sien veramente gli animi nostri. E

unito ciò che possiam cinscheduno, indirizziamo la sacra elemosina — ALLE VEDOVE E AGLI ORFANI DE' MORTI A VIENNA PER LA LIBERTÀ, E MORTI DAI SOLDATI IMPERIALI.

ITALIA

PIEMONTE.

In una delle ultime sedute alla Camera dei Deputati, il Dep. Gioja di Piacenza fece la seguente triste pittura della sua Città, posta in balia delle trattative diplomatiche del decrepito ministero Pinelli.,

Vengo, o signori, a questa tribuna per soddisfare a un debito il quale di giorno in giorno si aggrava ne' miei pensieri e domanda imperiosamente di essere adempiuto.

La città che mi ha conferito l'onore di questa deputazione si trova, già sono presso a due mesi, in condizioni penosissime e tali che io non credo che la storia ne registri altre o di eguali o di somiglianti.

L'armistizio di Milano, d'infausta memoria, e il successivo ritirarsi delle truppe piemontesi aprirono, come sapete, agli Austriaci, la Città di Piacenza.

È inutile dire quante molestie siansi patite, quante gravezze sostenute dopo quell'epoca sventurata. *Quis talia fando temperet a lacrymis!*... Ma ciò che apparve più duro e che veramente vinceva le forze della città fu lo aver posto a suo carico il mantenimento delle truppe, che ragguagliatamente costavano un po' più di sette mila lire per di.

Un giorno (sui primi di settembre) uscì una domanda straordinaria di buoi, di grano, di fieno ecc., un valore tutt'insieme di circa 40m. franchi. La città ne fu indignata: il Consiglio Civico si adunò, e fu presa una deliberazione, la quale epiloga ne' suoi minimi termini diceva in sostanza: che non si poteva, non si doveva, non si voleva pagare più oltre. Copia di quella deliberazione fu mandata al Comando austriaco il quale replicò, insistendo. Ma il Consiglio, insistendo non meno, rispose che non avrebbe revocata nè mutata la sua prima deliberazione.

Dove fu manifesto come il vero coraggio civile temperato qual debbe esser di ragione e di prudenza, comandò il rispetto anche dei nemici: imperciocchè, veduta quell'attitudine ferma e diciam pure magnanima, le domande cessarono, sole rimanendo le spese consuete di casermaggi e di alloggiamento, le quali non credo che arrivino a trecento lire al giorno.

Intanto però si maturava a Milano un'altro concetto molestissimo alla città, ingiuriosissimo allo Stato e alle ragioni di Piemonte. Ed ecco quale: Allorquando i Piemontesi abbandonarono la città ad un miglio intorno per lasciar luogo agli Austriaci, fu stesa una convenzione speciale firmata dal generale Bricherasio per una parte, e per l'altra dal maresciallo Thurn, nella quale fu detto (cito le parole dell'atto) che si riservava all'autorità governativa esistente pel Re il diritto di continuare la direzione degli affari del paese, e furono posti sotto la salvaguardia del comando militare austriaco i dragoni e carabinieri reali, li quali (son le parole sempre dell'atto) dovevano rimanere ai loro posti sotto gli ordini dei propri superiori.

Entrarono pertanto i Tedeschi nella città, ma senza in sulle prime toccar nulla al Governo civile, il quale continuò ad esercitarsi in nome del Re e degli ufficiali delegati da lui. Era una immagine perfetta di ciò che si faceva ai tempi di Maria Luigia, dove l'occupazione austriaca era riguardata come un fatto militare e nulla più.

Ma guai ai vinti! — Nel di nove settembre d'improvviso venne ordine da Milano, che la somma del Governo civile dovesse conferirsi al comune, il quale avrebbe presi gli ordini dal Comando militare austriaco. Fu, come vedete, una violazione manifesta della convenzione Bricherasio: fu una ingiuria flagrante alle ragioni di Piemonte.

Le autorità piemontesi insorsero, e protestarono solennemente, ma indarno. Epperò, altro non rimanendo a fare, fu preso consiglio, che tutte le Autorità e Magistrati civili uscissero dalla città, eccetto quelli essenzialmente immutabili, i quali o a un modo o all'altro dovevano cooperare al regime municipale. L'ordine fu adempiuto con meravigliosa alacrità. Nel di stesso e nel seguente, tutte le amministrazioni, tutte le ricevitorie, le dogane, i tribunali, la polizia stessa si ritrassero nel Borgo di Castel S. Giovanni: il sindaco diede la sua dimissione; la città rimase come deserta.

L'austriaco fece allora ogni sforzo per rimettere un regime qualsiasi amministrativo e giudiziario, ma non gli riuscì. Tutti o quasi tutti negarono: persone povere e che da molti anni sospiravano ad un impiego, disdussero le proposte del maresciallo vincitore. La quale meravigliosa abnegazione non era da passare in silenzio perchè ben sapete, o signori, che il coraggio e la virtù civile si misurano, non a misura di parole, ma a misura di fatti o da quel tanto che costi a professarle.

Intanto che le persone più educate adoperavano così, il popolo intuonava la sera le sue canzoni al nome d'Italia e di Carlo Alberto, e le faceva suonare più alto dove fosse più numeroso il convegno degli invasori.

Il generale La Marmora venuto per trattative militari in Piacenza fu oggetto di ovazioni incredibili. Si staccarono i cavalli dalla sua carrozza, e a braccio di popolo fu ricondotto fuori della città. Col qual fatto operato tra le bajonette austriache non si volle tanto rendere omaggio a quel glorioso soldato, quanto significare potentemente il grande concetto di adesione a Piemonte, in cui sta veramente la salute d'Italia. Istinto mirabile di popolo non traviato, che non sapendo formulare le grandi questioni politiche, pur le risolve con senno, e giunge subitamente, laddove tarde e discordi arrivano le opinioni de' sapienti!

Nè, o signori, non ricuseremo noi pure la parte di lode che ci possa qui personalmente appartenere. Imperocchè noi deputati di quella città siamo come una protezione viva e parlante contro l'austriaca occupazione, nè vorrà niuno pensare che il fatto nostro sia disgiunto da civile coraggio, quando i nostri beni e le nostre famiglie sono in arbitrio di coloro che qui nominiamo e trattiamo come nemici!

Se non che quanto più amica onorevole e leale è la compagnia di quella città, tanto più stretto obbligo è nel Governo di fare ogni sua opera per liberarla da una situazione che non temiamo di e-

sagerare, chiamandola insopportabile: e insopportabile soprattutto è la mancanza assoluta degli ordini giurisdizionali, tanto di giurisdizione contenziosa quanto di giurisdizione volontaria: di che è in tutti gli atti e in tutte le transazioni civili uno scompiglio e un turbamento non possibili a descriversi. Né citazioni, né sequestri, né pignorazioni, né sentenze, né provvedimenti tutelari, né insomma non si possono fare validamente nessuno di quegli atti che si stimano e sono necessari al vivere civile. Ciò ha potuto tollerarsi sin qui, per fiducia che la guerra imminente ci redimesse: ma ora indubitate pur troppo o prorogate quelle speranze, il danno e la molestia si aggravano quotidianamente fuor di misura.

Considerate di grazia, per dire di mille casi uno, come una sentenza potesse mai eseguirsi in Piacenza, anche quando per consenso dei litiganti fosse stata data dal Tribunale che è fuori. In nome di Carlo Alberto? No, perchè la forza pubblica che è austriaca non obbedisce a un tal nome. In nome del Governo Austriaco? Non similmente, perchè emanata da Giudici che gli sono stranieri: oltrecchè niun usciere vorrebbe far atti colla scorta di un tal nome. Dunque come fare?... Vedete che in quella povera città la vita civile è veramente come sosepsa.

Dunque un provvedimento è necessario, è urgentissimo. Né debbe esser difficile il trovarlo, quando non si intende cosa guadagni la milizia austriaca da questo stato anormale della detta città.

Epperò, a nome de' miei commitenti invito formalmente il Ministero a voler dire;

Se nulla siasi fatto insin qui per ottenere che sia rispettata ed eseguita la Convenzione Bricherasio;.

Se nulla siasi fatto per liberare la città di Piacenza da una molestia che non ha nè esempio, nè nome, e che se durasse, vi distruggerebbe ogni civile comunanza.

E quando o non si fosse fatto nulla, o non si fosse fatto con sufficiente efficacia avrei come mio debito di domandare che si facesse, e si facesse di modo che quella eccellente popolazione non avesse a pentirsi dei suoi amori, o reputarsi abbandonata da quelli che avevano più stretto obbligo di procacciare e salvare i suoi interessi.

Signori, se i destini della patria comune ci apparissero d'ogni parte fausti e sicuri, non so se avessi osato di rattristarvi col racconto speciale dei dolori di una sola città. Ma pur troppo non è da temere che si turbi la comune letizia, quando d'ogni parte è tristezza, e le condizioni generali del paese non sono punto più allegre delle speciali. Quest'oscurità misteriosa che non ci lascia scorgere nulla intorno a noi, questa incertezza tremenda dell'avvenire, questa lotta occulta e tenace tra gli allettamenti di una gloria perigliosa e stragrande e i calcoli di un interesse assicurato e presente, sconsortano e debilitano la nazione. E peggio sarà in avvenire se presto non si desti e non si avvii un'idea alta e potente, che divori gli indugi e richiami intorno alle nostre bandiere lo splendore e il fremito della vittoria.

Ove ciò avvenga, conterò per poco i dolori della mia città, la quale porterà volentieri la sua parte di sacrifici, se questi tornino a beneficio della patria comune.

Dalla tornata del giorno 6 Novembre alla Camera dei Deputati in seguito alla relazione del dep. Buffa riferiamo questo estratto.

Brofferio. Io chiedeva la parola per accennare alla politica ministeriale; ma ora è cangiata la controversia e si tratta unicamente di stabilire se sia giusta e opportuna l'istanza del sig. ministro perchè la Camera debba pronunciare sopra le conclusioni della Commissione.

Imporrò silenzio alle mie opinioni, reprimerò i battiti del cuore e parlerò freddamente per esaminare, colle norme del diritto, la questione di legalità che ci è sottoposta.

Allorchè il sig. deputato Gioia interpellava il ministero sopra le dolorose condizioni di Parma e Piacenza, dichiarava il sig. ministro di esser pronto

a dar ragione alla Camera in segreta adunanza, o ad una Commissione eletta dalla Camera, dello stato delle cose intorno all'opportunità di far guerra o di mantenere la pace, acciocchè la Camera, udite le informazioni dei ministri, ed esaminati i protocolli, fosse in grado di giudicare per mezzo della Commissione da lei nominata, della politica ministeriale.

Questa Commissione, dopo le seguite conferenze, riferisce alla Camera che le informazioni avute non corrispondessero alla sua aspettazione; censura la politica dei ministri, e dichiara che il ministro mal provvede alla salute della patria.

Questa sentenza della Commissione può essa venir sottoposta ad un'altra sentenza della Camera stessa?

Io rispondo negativamente. La Camera ha già deciso, per mezzo della commissione alla quale ha delegato i suoi poteri; e se la Camera consentisse a giudicare dopo il giudizio della commissione, giudicherebbe due volte (*applausi*).

Tal è, in diritto, lo scioglimento della questione che si agita sull'istanza del sig. ministro, alla quale non potrei che oppormi se volessi rigorosamente interrogare i principii della legalità.

Ma non sia mai detto che in una controversia, dalla quale dipende, non dirò la vita o la morte del ministero, ma la vita o la morte dell'italiana indipendenza, io voglia prevalermi di una vittoria che si direbbe riportata per sorpresa, e potrebbe dar loco a non sincere interpretazioni.

Vinca o soggiaccia la parte della Camera che vuole la pace, cada o trionfi la parte che fonda le italiane speranze nella guerra, è d'uopo che la battaglia sia in campo aperto con onorate armi e con generose intenzioni.

Una vittoria che si potesse credere dovuta alla sorpresa di qualche voto o alla fortuna del momento, o alla meno accorta difesa della parte avversaria; io non la voglio accettare.

Propongo adunque che, sebbene si abbia in diritto a riguardare la sentenza della commissione come sentenza di tutta la Camera, si consenta nondimeno all'istanza del sig. ministro, acciocchè venga a constare universalmente dello stato delle cose, e nuovamente si pronunzi, sulle partecipazioni che ci farà il ministero delle condizioni in cui versa la patria.

Il Ministro dell'interno. Io fo notare all'onorevole deputato Brofferio, che io sarei perfettamente della sua opinione, se non vi fosse dissenso tra il Ministero e la commissione intorno all'indole e intorno al limite del suo mandato; perchè credo che la commissione abbia ecceduto i limiti del suo mandato, e che abbia trasportato il soggetto della sua missione; è per questa ragione che io dico, che il Ministero non intende di esser giudicato in linea della sua politica da una commissione, ma unicamente dalla Camera. Epperò io credo che non sia il caso di revisione, nè il caso che una questione che non fu, secondo noi, sottomessa alla commissione, non può essere giudicata da altri che dalla Camera stessa.

Buffa. Io intendo semplicemente notare che non mi pare sia il caso di comitato segreto, per definire se la commissione abbia oltrepassato o non i confini del suo mandato. L'ordine che la commissione ricevette dalla Camera fu pronunciato qui davanti a tutta la Camera; la risposta che diede la commissione in esecuzione del suo mandato, fu udita qui, davanti tutta la Camera; non rimane che a fare il paragone tra l'una e l'altro; e giudicare se questa corrisponda a quello. E per ciò ripeto: non credo vi sia necessità di comitati segreti. Nondimeno convergo anch'io con quello che fu detto dal sig. Brofferio, e se per le ragioni da lui addotte si vuole un comitato segreto, io non appongo parola.

Poichè ho comunicato a parlare, aggiungerò ancora un'osservazione, che taqui a principio, perchè aveva chiesto che giusta il regolamento, prima di discutere, fosse stampata la relazione. Ma altri

avendone toccato, mi pare necessario dirne qualche cosa. Il Ministro degli interni ci accusò di poco buona fede. A queste accuse risponderò, quando sarà tempo, coi fatti, provando che ci era impossibile eseguire altrimenti il mandato datoci dalla Camera. Quando dissi che il Ministro ci accusava di poco buona fede, credo avere esposto precisamente la verità, giacchè egli disse che quando fece la proposizione di eleggere dei commissarii, credeva aver a fare con un'opposizione di buona fede. Ma il modo tenuto dalla commissione lo ha disingannato: essa dunque non è di buona fede. Torno a dire che, a quest'accusa di parole mi riservo di rispondere coi fatti quando verrà la discussione in proposito.

Io non so se le mie ragioni potranno persuadere il sig. ministro: so che esse persuasero la mia coscienza; e mi basta.

L'opposizione riguadagnò altri tre forti sostenitori, il cap. Lyons venne eletto a grandissima maggioranza deputato dal collegio di Moncalvo; il cap. Longoni da quello di Rapallo: Achille Mauri da quello di Arona. (*Opinione*)

STATI PONTIFICII.

Roma 4 novembre. Si crede per positivo che il ministro Rossi sia finalmente nell'intenzione di rinunziare. I voti di tutti i buoni lo accompagneranno in questo lodevole proposito.

È voce, e non a caso sembra proferirsi entro la capitale, che il ministero Rossi abbia dimostrato a sua Santità essere poco utile o poco prudente che la grande riunione italiana confederativa e costitutrice debba permettersi in Roma. Tenendoci alle informazioni avute, l'animo del sovrano sarebbe stato disposto a consentire a questo voto italiano, ad aprir le porte dell'eterna città ai rappresentanti dell'intera nazione. (*Opinione*).

SICILIA.

Sono partite da Londra due fregate da guerra espressamente costruite per la Sicilia. Queste due fregate avranno a bordo la metà dell'equipaggio composto di inglesi, metà di siciliani perchè questi sieno istruiti da quelli. Una di queste sarà capitanata dal Castiglia nostro antico e valente marinaio, l'altra dal capitano Parker inglese. La Francia fa alla Sicilia un prestito di un milione di onze equivalente a quindici milioni di lire coll'interesse del 5 per cento da rimborsarsi nel corso di 36 anni. Pare che per pagare questo debito saranno soppressi tutti gli ordini monastici come già furono aboliti i Gesuiti e i Liguoriani. I conventi son ricchissimi. I Benedittini di Catania, per portarvi un esempio, hanno una rendita annua di 80,000 scudi. (*Pens. ital.*)

(*Nostro carteggio privato*)

La nostra vertenza con Napoli è prossima ad uno scioglimento pacifico, e le condizioni probabili sono:

La Sicilia formerà uno stato libero e indipendente, colla costituzione promessa nel 1812, con quelle riforme di cui si ha d'uopo in relazione agli attuali tempi.

Sarà Re di Sicilia il secondogenito di Ferdinando il Borbone, e la dinastia sarà mantenuta nella linea cadetta.

La Sicilia assumerà parte adeguata del debito pubblico, e stringerà col reame di Napoli vincoli d'amicizia mediante trattati di commercio, navigazione ec.

Desideriamo vivamente che questa composizione si effettui; ma guai! altrimenti. Le nostre forme costituzionali risalgono ai tempi de' Normanni e furono rispettate da trenta e più Monarchi. Nel 1812 si riformò lo statuto e l'avo e il padre dell'attuale re di Napoli giurarono sul santo vangelo di mantenerlo scrupolosamente. I nostri diritti sono sacri, e lo spergiuro non può trionfare: noi difenderemo la nostra indipendenza insino all'ultima goccia di san-

gue e preferiremo la distruzione, la miseria, e la morte anziché ritornare sotto l'abborrito governo di Ferdinando II.

Oh si ceda adunque una volta alle sante voci della giustizia, nè trionfi sempre la tenebrosa diplomazia. I nostri campi sono cruenti di sangue italiano: abbia fine la lotta fratricida, onde lo straniero non ne colga l'infame frutto.

POLONIA

Gli infelici abitanti del regno di Polonia vedendo i popoli vicini rinascere, trovano una consolazione nell'appropriare della libertà della stampa, accordata a Cracovia per far inserire nei giornali di questa città, e ciò con pericolo della loro vita, qualche particolare sui barbari trattamenti cui sono vittima. Egli è in questa guisa che una lettera di Varsavia narra le ultime esecuzioni subite da un gran numero di prigionieri politici incarcerati nella cittadella di Varsavia. I colpi di bastone, in numero di 1000 a 2000, piovono su quegli infelici, senza che si abbia riguardo nè al ceto, nè all'età. Il sig. Grzegorzewski, uno dei capi dell'insurrezione di Cracovia del 1846 fu condannato alla deportazione in Siberia a vita, pena che fu poi commutata in 10 anni di lavori forzati nelle mine della Siberia.

VIENNA.

A salvarne da ogni sospetto di parzialità verremo togliendo ad un ingenuo corrispondente della Gazzetta d'Augusta i seguenti particolari nelle cose di Vienna.

«Non appena respiravamo dai terrori della Demagogia, che pur troppo ci sovrastava il giogo del militare despotismo. E questo è talmente duro e brutale da stancare proprio ogni umana pazienza. Non vi parlo delle atrocità, che fanno rizzare i capelli, commesse (al 28) dai Croati e Slavi d'ogni razza: giacchè gli ufficiali non potendole sconfessare in faccia all'evidenza, le scusano, attribuendole alla naturale ebbrietà che mette nel soldato il fumo della polvere, non che alla stizza del veder infranta due volte la capitolazione. — Ciò di cui piuttosto intendo parlarvi si è il sistema di Polizia, e di spionaggio che il Windisch-grätz e per esso il Cordon mise in vigore dopo che fu ristabilito, come dicono l'ordine e la quiete. Così fastidiose, irritanti, e insieme così pedantesche ne sono le misure, che se non fosse la rabbia, moverebbero al riso colui che n'è la vittima.

Quanto potrei dirvi su questo proposito non eguaglierebbe lo sconcerto, che quelle infamie hanno messo nel cuore ad ogni onest'uomo di Vienna. Dirò solo che gl'incarcerati già si contano a migliaia, e che nel fare gli arresti si procede con tanto arbitrio e disordine, che molte persone rispettabilissime si cacciarono in prigione per sola somiglianza, od equivoco di nome. — Dopo quattro giorni durante i quali ci tennero bloccati ermeticamente in città, si aprirono finalmente le comunicazioni coi sobborghi; ma a patto di averne la licenza dalla Polizia, e per ottenerla è d'uopo sottostare a un mondo di vessazioni, che fanno sudar sangue. Poi quando andate al cancello a prendere il passo i soldati di guardia vi cacciano via a calci di fucile, siccome m'è accaduto di vedere poco fa coi miei propri occhi. — Tutte le ore del giorno non si vedono che girare intorno i zaffi coi soldati che si ficcano in tutte le case, in tutti i ripostigli in cerca di persone sospette, o d'armi nascoste. — Di Gazzette non ne lasciano entrare di verun colore; e fuori del foglio ufficiale, non si stampa, che il Giornale del Lloyd Austriaco e la Presse, i quali sono abbastanza ortodossi, come già sapete. — Il terrore, o l'indignazione si appalesa sul volto di quasi tutti i Viennesi; e non v'hanno che certi impiegati, la incarnazione della burocrazia, che stieno allegri; ma anche in essi l'allegria va scemando. — In Città non incontrate che mucchi di Soldati, che si scaldano al fuoco, e stanno bivaccando sulle piazze, e qua la per le contrade. Nessuno ricorda di aver veduto Vienna in tanta desolazione».

Altra dell'11 Nov. — Il nostro Parlamento chiuse le sue sedute al 1.º corrente, dichiarando però in quella giornata il Presidente che sarebbe a riapirla il 15; al qual uopo ne fu dato anche avviso ai Signori Deputati assenti affinché per quel giorno abbiano a trovarsi in Vienna. Fatto sta, che perdurando qui il divieto contro le radunanze, non sarebbe difficile, che gli attuali Padroni intendessero applicarlo anche alla Costituente! — Vuolsi che i due deputati Triestini si dispongano a partire alla volta di Kremsier: ciò che non sembrano disposti di fare i Dalmati nè gl'Istrian, che hanno altre idee sulla dignità della propria missione. Il nuovo Ministero che si va componendo, dicesi che sarà liberale, e che pensi a riforme radicali negli impieghi alti e bassi della Provincia. Che Dio voglia!

(Carteggio)

(Dall'Osservatore Triestino)

La Gazz. di Vienna del 9 c. m. pubblica il rapporto della Deputazione di Praga, che venne inviata alla I. R. Corte in Olmütz. Ne diamo un estratto fedele ai nostri lettori:

La deputazione giunse il 30 ottobre p. p. ad Olmütz, e tosto fece i passi preparatorj per ottenere un'udienza presso Sua Maestà l'Imperatore. Il principe Gius. di Lobkowitz le assegnò a tal uopo il giorno 31 ottobre alle ore 9 e tre quarti. Ancora nel medesimo giorno si recò l'intera deputazione dal signor Ministro Presidente Wessenberg all'oggetto di comunicargli il fine e l'intenzione della sua missione. Il borgomastro, presiede della deputazione, dopo un discorso d'apertura, comunicò al sig. ministro presidente il tenore dell'indirizzo da presentarsi a Sua Maestà I. R. La sera del medesimo giorno giunse in Olmütz il dispaccio telegrafico della resa di Vienna. Questa importante circostanza indusse la deputazione a radunarsi tosto a consiglio il cui risultato si fu di stendere a Sua M. I. R. un indirizzo suppletorio.

Questo nuovo indirizzo venne presentato il dì 31 ottobre prima dell'ora stabilita all'udienza, da alcuni membri della Deputazione, al signor ministro presidente, mediante il signor consigliere ministeriale Pipitz. Recatasi l'intera deputazione all'ora stabilita nel palazzo arcivescovile, onde essere ammessa all'udienza presso la Sua Maestà I. R., venne trattata ne' corridoi del Palazzo per una mala intelligenza o simile, per cui la medesima stimò suo dovere di protestare contro questo ritardo e il modo di ricevimento. Avendo in seguito a questa protesta dichiarato il consigliere ministeriale Pipitz che questa male intelligenza, o simile, non avrebbe più luogo, la deputazione si recò alla Residenza a mezza ora pomeridiana, ove venne ricevuta col rispetto a lei dovuta, e tosto introdotta presso Sua Maestà I. R. Assisteva a quest'udienza anche S. Maestà l'Imperatrice. Il Borgomastro di Praga, dopo un conveniente discorso d'introduzione presentò i due indirizzi. Nel primo indirizzo la Deputazione e d'avviso che il manifesto del Feldmaresciallo principe di Windisch-grätz in data 23 ottobre 1848, sia in aperta contraddizione coi sentimenti benevoli esternati da S. Maestà coi suoi proclami del 16 e 19 ottobre p. p.; che il sommo rigore non poteva che produrre la rovina della capitale e residenza di Vienna, e non mai la pacificazione di essa; che lo stato d'assedio esporrebbe una popolazione di 400,000 mila abitanti ad un'innominabile miseria, e che quindi confidava nel benigno imperatore Ferdinando, che si degnerebbe di emanare gli ordini opportuni affinché uomini di piena fiducia a qualsiasi parte, incomincino senza indugio questa importantissima opera di pace, e la compiano nella via costituzionale in vantaggio e bene dell'intero nostro Stato.

Nel secondo indirizzo scritto dopo l'annuncio ufficiale della resa di Vienna, la deputazione ripete la sua supplica, che la capitale di Vienna sia liberata dallo stato d'assedio, e che lo stato legale di quella città sia richiamato in vita dalle Autorità civili, e che le autorità militari abbiano a sussidiare le civili autorità.

Sua Maestà rispose a questi due indirizzi con le seguenti parole:

«Il Comandante incaricato di dirigere le misure militari contro Vienna, non ha tralasciato nulla onde evitare l'applicazione di dolorose misure coattive. Soltanto dopo avere esitato ripetutamente, si passò alle misure estreme, ed io spero che lo stato eccezionale, in cui entrò la città di Vienna sarà passeggero, e che presto saranno tolti pienamente i timori manifestati dalla popolazione di Praga.

Io non mi trovo nella situazione di dare già adesso una determinata risposta in proposito.

Con queste parole venne licenziata la Deputazione.

La deputazione si radunò tosto a consiglio, non parendole che la risposta di S. Maestà fosse bastante a tranquillare i suoi committenti, e decise di fare i passi necessari per ottenere una risposta più precisa.

In questo terzo indirizzo la deputazione invoca una risposta più determinata, e supplica che nel caso che Vienna non sia resa ancora, senza indugio uomini, che godono l'universale fiducia, siano come mediatori di pace messi al fianco dell'autorità militare, dal cui accordo debba dipendere l'applicazione di ulteriori misure militari coattive, e che nel caso che Vienna sia occupata militarmente, si eviti ogni stato eccezionale e senza ritardo le autorità civili entrino nel pieno e legale loro esercizio.

In pari tempo venne deciso d'adoperarsi in un'udienza presso S. Maestà l'Imperatore, e presso S. Altezza Imperiale il Serenissimo Arciduca Francesco Carlo perchè sia appoggiato que nuovo indirizzo.

L'indirizzo venne presentato il primo nov. c. a. al signor ministro presidente con la preghiera di voler cooperare all'ottenimento d'una precisa risposta in iscritto per parte di S. Maestà.

Il sig. Ministro presidente assicurò la Deputazione di voler fare il possibile, affinché avuto riguardo allo stato delle cose trovi esaudimento il desiderio della deputazione, e invitò la medesima a ritornare all'una pomeridiana per riceverne la risposta.

Alle 12 e mezzo meridiane si presentò un comitato scelto dalla deputazione, all'udienza presso S. M. l'Imperatrice, in cui appellandosi principalmente ai sentimenti d'umanità, invocò l'appoggio dell'indirizzo presentato a S. Maestà l'Imperatore e l'ottenimento d'una determinata risposta.

S. Maestà l'Imperatrice accolse assai benignamente questa preghiera e vi diede la seguente risposta:

«Vi dichiaro che io m'attengo interamente a mio consorte l'Imperatore, con cui divido pienamente i sentimenti. — Con piacere perorerò in favore della città, tosto che gli abitanti col loro contegno me ne offrano e presentino la possibilità che vogliano da senno l'esecuzione dell'ordine legale.»

Dopo questa risposta S. Maestà continuò a trattenersi in discorsi cogli inviati e gli accommiatò assai cortesemente.

NOTA

Queste cose, che il Diario del Windisch-grätz stampava in Vienna, e che volgarizzavano i giornalisti del Lloyd, le creda chi vuole; ciò che noi non patiremo si creda son le parole, che la calunnia solo poteva mettere in bocca alla santa figliuola di Vittorio Emanuele.

La sovrachia ragione che vi traspira avrebbe meglio suonato sul labbro d'altre donne, che sappiamo aver voce funesta ne' sovrani consigli. Se, a salvare la sua Vienna dall'eccidio spietato, si fossero a Lei veramente rivolti gli uomini di Praga; MARIA CAROLINA avrebbe, ad esaudirli, adoperata la preghiera e le lagrime, — nè bastando queste — il sacrificio della rassegnazione, e la fidanza in Dio — A nessuno acconsentiremo noi, frattanto, il diritto di bruttare la fronte immacolata di questa Donna italiana con la belletta che le infanga d'attorno il terreno — Chè se pure condannavala il destino ad ammutire al cospetto d'un Wessenberg, e della trista genia, che osò freddarle con l'alito il cuore del marito; se ne rispetti almeno l'annegazione e il silenzio!

G. C.

Il Giornale di Trieste esce ogni giorno tranne il lunedì. Si paga anticipatamente. In Trieste un fiorino il mese. Fuori fiorini 14. 24. Semestre e trimestre in proporzione.

APPENDICE

DI VARIETA' UTILI ALLA PUBBLICA E DOMESTICA VITA

Si sottoscrive al Giornale di Trieste, e si paga solo alla sua Agenzia dal librajo sig. Saraval sul Corso. Fuori agli Uffici postali. Si franchino lettere e pieghi.

Onore Nazionale.

Le parole che il sig. Dr. F. Carrara ci manda, e che riportiamo più sotto, avvalorano l'intendimento a divulgare alcuni degni pensieri, che è di questa appendice da lui gentilmente preferita a diffondere la sua franca scrittura. Sono parole fervide di patrio affetto e di onore: parole che ci commossero l'animo per la efficacia con che manifestano la mente di chi le dettava, e la di lui nobile alterezza di appartenere alla schiatta Dalmazia. Ci commossero per la nuova testimonianza che arrecano di essere colà tuttora vive le care, innocenti e solite simpatie de' popoli a cui tanto deve la gloria di quel S. Marco, la caduta del quale non ebbe in sulle prime altravolta lagrime più delle loro sincere; nè meno forse in tutto il popolo veneziano, attonito a quella subita ruina: Quel S. Marco or ora di nuovo riscosso, e su cui è l'animo bene augurevole, per cui è il fiducioso voto di tutte le nazioni civili per cortesia, per sentimento di libertà vera.

A nostro decoro valga l'esempio che a' Dalmatini offre il loro sig. Carrara a mandarci simili scritti.

Sieno sicuri che, simigliandoli, ci saranno così, come quelli di brave genti, che Gaspare Gozzi (non saprebbe dire se più notevole per l'acutezza dell'ingegno sapiente, o per la vita altrettanto semplice che disgraziata) chiamava *forti uomini di una nazione che è tutto cuore.* (—)

Al chiarissimo signor Redattore della Gazzetta di Vienna.

Da due mesi qualche misero spirito dalla visiera calata, mostrandosi indegno della libertà della stampa, aggredisce impudentemente la Dalmazia ne' giornali tedeschi e con insolenti calunnie. Cosiffatti aggressori non meritano, io credo, risposta, ma convien avvertirne i lettori, perchè nella santa fratellanza dei popoli non abbiano a miscredere alla Dalmazia, nè ai dalmati.

Ci si fa rimprovero di dubbia fede politica, di simpatie pel redivivo San Marco. Lo dicono forse la moderazione con cui respirammo le prime aure di libertà dopo che il servaggio ci aveva ridotti allo stremo; l'ordine, quale si fosse di prima, conservato; la pubblica quiete serbata, i magistrati, non nostri, tollerati; il militare non offeso nè con parole giammai? O forse la carabina dalmatica e il tanto temuto kangiarro si sono lordati di sangue? E sì che la censura tarpava le ali ad ogni ingegno; la polizia si studiava di abrutire ogni cuore; a forza di imposte ci si ridusse miseri e grami; noi, come mandre pagavamo (e paghiamo tuttora!) perfino la nostra testa: ma ci si regalavano laureata e non laureanda ignoranza, protocolli e spie. Così si ingannava il popolo e più turpemente ancora si tradiva, alla Sedlinsky, il governo. Cionullameno la festosa allegrezza per la decretata Costituzione della patria e per la defunta censura affratellava con raro esempio ogni elemento sociale, preti ed ebrei, aristocratici e plebe, negozianti e impiegati, birri e patrioti, italiani, slavi e tedeschi. - Le simpatie che non conducono allo spergiuro, io non credo delitto perchè ogni anima generosa se ne tiene, ma coloro che ci hanno tolto tutto fuorchè l'onore, dovevano comporne a loro agio e farcene carico. Si sognarono bandiere e clubs repubblicani, si vollero macchiati d'infamia cittadini onorati, perchè si vedeva di mal animo che la più piccola provincia dell'Austria desse esempio all'Europa di amorosa concordia, ma noi Dalmati conosciamo di essere poveri e pochi, nè sapremmo piegare a bassezze o convertire in brandito le rotte catene per isgozzarci in guerra fraterna. Ed ora che abbiamo sorriso all'alba della nostra rigenerazione, e che maturano i tempi dei popoli, guardiamo confidenti alle speranze avvenire. Già la nera aquila rifà le penne e gli artiglieri; già nitrisce il cavallo del Craglievich e vi risponde un ruggito dell'Adria. Chi sa se resteranno sempre scoronate le teste de' nostri leopardi?

Sembra però che gli anonimi facciano segno delle loro ire principalmente Spalato, la mia patria, la terra a cui devo le più sublimi ispirazioni d'affetto. Io che l'amavo sempre, e che mostro, parmi, d'amarla con quella tenerezza ch'oggi è più tormento che gioia, al sentirne snobilitate le virtù patriottiche e calunniato il popolo, io figlio del popolo, non posso non altamente dolermene. Il Comune nostro, annunziando il venticinque marzo un triduo di festività per la decretata Costituzione, dirigeva agli Spalatini quelle parole: "Spalatini! mostratevi degni delle beneficenze concesse e di larghezze maggiori: obbedite alla legge e alle autorità costituite dall'imperatore e re nostro. Non vi dicano immaturi alla rigenerazione ventura. Pen-

sate che ciò che a voi costa desideri e voti, è frutto agli altri di sacrifici cruenti. Sia pace e concordia fra voi. Vostra salvaguardia è la libertà, vostro motto la libertà nell'ordine, vostra guarentigia la giurata parola. Teneteci stretti alla vostra bandiera: nel bianco è la fede del suddito, nel rosso il fraterno amore". E bene, quelle parole erano sviscerate dal nostro carattere, e sono la più bella dipintura di quanto avvenne da noi. Chè, scorsi i tre giorni, riprese il contadino la marra, tornò alla sua barca il nocchiero, l'artigiano alla sua bottega, a' suoi negozi il mercante; restò solamente ad ognuno a memoria di letizia, a segno di speranza la bicolore coccarda. Sacro, come la parola di Cesare, è il giuramento della fede nostra. Nè ammettiamo distinzione fra cittadino e borghese, dappoichè, stretti ad un patto, siamo tutti quanti un popolo di fratelli; un solo lavacro ne fa cristiani, il medesimo sole ci cresce animati e amorosi, tutti più o meno steniti il pane del dolore. Chi disprezza il popolo nostro non merita di conoscerlo, perchè non sa che le sue braccia, se no d'eroi, sono braccia d'uomini, che sotto alle ruvide rascie battono cuor generosi, e che la parola o una stretta di mano dicono più che quaranta note diplomatiche. Che se la sventura ci ha umiliati di troppo o qualche tristo cerca di dividerci per vieppiù calpestarci, ci lega e ci riunirà sempre, spero, la religione e l'onore. Forti di quest'egida, noi disprezziamo ogni calunnia e gl'insulti, e lo facciamo tanto più volentieri da che sappiamo che i nostri maggiori nemici sono quei medesimi che mangiarono il nostro pane, che si vestirono alle nostre spese, e che fecero delle nostre magistrature sgabello.

Accolga, riverito signore, le assicurazioni della mia servitù.

Vienna (stretta d'assedio) 23 ottobre 1848.
Dr. F. CARRARA.

Affetti Patrii.

Se l'esperienza non ce lo dimostrasse ogni giorno col fatto, dureremmo fatica a persuaderci quanto possa l'abitudine scemare forza a certe impressioni, a certi affetti.

Sul principio di quest'anno il mio pensiero inondava all'immagine di conflitti, di sangue umano sparso, di rapine; ora... Ma non tocchiamo di questo, che a dir l'animo tutto non mi basterebbero volumi. Voleva notare solo due parole intorno a rimembranze che m'occorsero questi giorni.

Pensava con rammarico non poter gioire al presente, come gli anni scorsi, dell'esposizione di Belle Arti; unico pascolo offerto a Trieste al gusto, all'amore del bello in quel genere. Chi conobbe, chi visse in città italiane non può qui, a lungo andare, non sentire con vivacità, direi quasi dolorosa, il difetto di simile godimento, di simile studio. Quanto meno d'alimento all'immaginazione (si gran parte di noi, chechè ne dicano certuni) al cuore, al pensiero! Quanto silenzio mentre l'anima chiede suono che favelli; quanto silenzio di secoli mentre a' secoli si vorrebbe gridare: *Che foste e che diceste? Che ci lasciaste? A che ci spronate?*

Quà nulla finora: speriamo dal tempo; speriamo più fortunati i nipoti; speriamo che questa terra, muta fin oggi, unisca un giorno la voce sua allo splendido coro di quelle che già levarono canto sì possente di gloria e il levano tuttora e il leveranno sempre. Consolati, o afflitta Italia, eterno tuo retaggio è il genio; nè rabbia di nemico nè brutale oppressione di tiranni varranno a rapirtelo giammai. - Come racapricciava altre volte nel mirare i guasti di questa o quell'opera sublime d'un tuo figlio, cagionati dallo stupido furore d'oltramontani predoni! Come piansi quest'anno al primo udire di novelli oltraggi, di novelli sacrilegi ad opere venerate!... Piansi allora come adesso all'udire d'arsi bambini, di femmine sgozzate... Orrore succedettero a stragi; dolori a dolori; il cuore non è di tanto capace, non basta a piangere tutti i lutti che contristarono spiriti immortali in quest'anno procelloso. Il cuore si frange e la mente istupidisce; mi trovavo in sì misero stato quando scese a consolarmi un divino pensiero. Non sarà sterile tanto sangue di martiri, tanto pianto di vittime; quel sangue e quelle lagrime genereranno eroi, daran vita a pensieri forti e generosi, daran vita a libertà, madre d'ogni bene, d'ogni bello in terra. È immortale l'Idea; sorta una volta sta.

E così imperituro il genio de' tuoi figli o Italia; ben potranno ardere, abatter, lacerare, gittar al vento la cenere delle opre loro, distruggere i loro monumenti; non potranno spegnere mai la sacra scintilla

che Dio accende in que' petti, in quelle menti; non potranno rapirti, far sue le doti che Te fanno regina fra le nazioni; che una schiavitù lunga non ti tolse, ma rese più gagliarde. Impossibile ad essi strapparti quei doni, come rapire alla tua terra benedetta il sorriso ch'essa rende al cielo beato guardante a lei con amore.

Ora chi sarà il gentile, chi il forte, chi l'animo? Quale potrà vantare supremazia? Chi dietro a sé lascia macerie, cadaveri, ruine; chi converte in deserto una terra di delizie... O chi da quelle macerie, da quelle ruine farà sorgere nuovi incanti, farà manifestare nuovamente nelle umane creazioni il divino suggello?

Giulia. †

Ci piace riprodurre dal nascente giornale: il Friuli, che si stampa in Udine, il seguente assennato articolo. Ai cortesi redattori di codesto foglio auguriamo noi pure di tutto cuore prospere sorti, e così al travagliato paese ond' esce. LA REDAZIONE.

Breve biografia della politica.

La politica è antichissima. Nacque colle prime unioni di uomini sovra uno stabile territorio, e parlò da principio il poetico linguaggio dei miti e degli oracoli. Con poche, savie e semplicissime leggi si regolava a' quei tempi la vita privata e pubblica; da un tribunale di cittadini si determinavano le pene ed i premi. Il buon senso degli uomini di allora suppliva alle severe indagini della scienza. Nessun libro di diritto era stato scritto, ma il diritto aveva una realtà pratica, e la parola politica esprimeva - governare i popoli.

I secoli trascorsero. Nuove religioni, nuovi costumi, nuove tendenze dello spirito umano mutarono la faccia della terra. Disparve la semplicità primitiva, le passioni nelle generazioni sul fior della giovinezza si fecero sentire prepotentemente, la corruzione s'insinuò fino nelle viscere delle umane società. Fu rotto in allora il patto, per cui alcuni avevano di buona voglia assunto il nome di sudditi ed altri avevano ricevuto quello di re. E non più queste parole ritennero il significato primitivo. Mutò quindi anche quello della politica, che vuol dire fin da questo punto - tiranneggiare i popoli.

Per quanta serie di secoli conservò essa questo nome!

A quanti uomini che passarono alla posterità col titolo di grandi politici, il buon senso del popolo dà ora il nome di infami tiranni!

Ma a questi ultimi secoli belli di luce scientifica e per stragrandi iniquità miserevolissimi era riservato far della politica uno strumento ridotto a perfezione di schiavitù nazionale.

Si lasciò ai cattedranti soltanto la vestaglia accademica e il permesso di coniar nuove frasi; ma la politica divenne un'arte affatto cortigianesca. Essa stabilì per assioma principale - tutto per il governante e per i suoi ministri; pei popoli nulla. Quindi dietro questo principio mille deplorabili conseguenze.

Le economie dei privati rovinata dall'avidità dei governi, le vite dei privati in pericolo per l'insufficienza della protezione legale. Eppure con poche leggi si avrebbero sicurezza e prosperità, scopi principali di uno stato!!

La politica cortigianesca inoltre unì insieme un informe trattato di diritto pubblico. Si comprarono spesso paci senza dignità, si fecero guerre senza necessità, per usurpare quello d'altrui senza alcun vantaggio pei sudditi, ovvero per dare una dilettevole occupazione ad un principino di genio guerriero. Eppure i diritti delle nazioni sono qualche cosa di sacro! Eppure la ragione è un raggio della mente di Dio!!

Non sarebbe opera buona dunque richiamare talvolta la politica a' suoi principi, alla sua semplicità nativa? Non sarebbe un bene che taluno si occupasse di quelle verità che vengono per poco che vi si rifletta direi quasi ispirate dal senso comune, e ciò non di meno sconosciute sono dai più? - Noi non indicheremo come tipo di un buon governo a' nostri tempi la Repubblica di Platone, ma neppure ci lasceremo ingannare dai pomposi nomi di diplomazia, di politica internazionale, di costituzione. Hanno questi nomi perduto assai del loro prestigio. Enormi delitti si compiono, e si dicono comandati dalla politica e il mistero più non li copre. Ma chi non ha male detto a questa politica? Oh! vi ha qualche cosa nel fondo del cuore umano che trionfando delle passioni, le quali tiranneggiano la vita, grida talvolta anche ai malvagi: questa è la verità!

FELICE MACHLIG, Redattore.